

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
L E G N A N O

Departures

Titolo originale: Okuribito

Regia: Yōjirō Takita

Sceneggiatura: Kundo Koyama

Fotografia: Takeshi Hamada

Montaggio: Akimasa Kawashima

Musica: Joe Hisashi

Scenografia: Fumio Ogawa

Interpreti: Masahiro Motoki (Daigo), Ryoko
Hirosue (Mika), Tsutomu Yamazaki
(sig.Sasaki), Kimiko Yo (sig.ra
Kamimura)

Produttore: Toshiaki Nakazawa, Ichirō
Nobukuni, Toshihisa Watai

Distribuzione: Tucker Film

Durata: 131 min

Origine: Giappone 2008

Il regista

1 Yōjirō Takita nasce a Takaoka nel 1955 e, dopo aver fatto da assistente per la casa di produzione *Mukai*, inaugura la sua carriera nel 1981 con *Chikan Onna Kyoshi* ('Il pervertito e la professoressa'), il primo di una lunga serie di soft porno; in effetti, la produzione di Takita comprende i generi più svariati, dall'erotico all'horror, dal *chanbara* (film di cappa e di spada alla giapponese) al dramma familiare. Nel 1986 si fa conoscere al grande pubblico dirigendo *Komikku zasshi nanka iranai!* ('Basta coi fumetti!') una commedia presentata anche al Festival di Cannes e al New York Film Festival, dove in entrambe le manifestazioni ottiene calorosi elogi dalla critica.

2 Nel nostro Paese i suoi film sono apparsi soprattutto grazie agli sforzi degli organizzatori del Far East Film Festival di Udine, il maggior evento di cinema asiatico in Italia, quest'anno alla tredicesima edizione (al via fra poche settimane, dal 29 aprile al 7 maggio, con 60 nuovi film provenienti da tutta l'Asia Orientale, fra cui Cina, Corea del Sud, Thailandia, ecc). In questa manifestazione aveva entusiasmato i cinefili con *Himitsu* ('Secret', 1999) e con l'horror in costume *Onmyoji* ('The Ying-Yang Master', 2001) già campione di incassi in patria. Nel 2009 si aggiudica a Udine il premio del pubblico proprio con *Departures*, che nello stesso anno vince, a sorpresa, l'Oscar per il miglior film straniero, battendo l'israeliano *Valzer con Bashir* e il francese *La classe*. L'ultima sua fatica uscita nelle sale (nel 2009) è *Tsurikichi Sanpei*, il film tratto dal famoso anime degli anni 80 sul ragazzo pescatore Sampei.

Il film

Un film che ha come tema la morte genera facilmente idiosincrasie; eppure in *Departures* il discorso viene affrontato con eleganza e addirittura con spunti comici, grazie al personaggio di Daigo Kobayashi, violoncellista in un'orchestra di Tokyo.

Il suo sogno di successo e prestigio nella capitale viene interrotto bruscamente dal fallimento dell'orchestra. Daigo perde il lavoro ed è costretto a vendere il suo strumento; eppure,

inaspettatamente, si sente 'liberato da pesanti catene', quelle che lo tenevano legato a un sogno che evidentemente non sentiva davvero suo. Così, come il polipo ancora vivo che viene gettato nel mare nelle scene iniziali, anch'egli si concede una seconda occasione. Come i salmoni che osserverà risalire la corrente, Daigo torna dov'è nato, al suo paesino nel lontano Yamagata.

Qui, ingannato da un ambiguo annuncio di lavoro come 'accompagnatore di viaggi', finisce ingaggiato dal signor Sasaki come tanatoesteta, colui che prepara i cadaveri prima del loro ultimo viaggio. Si capisce a questo punto il senso del titolo originale '*okuribito*', volutamente scritto in caratteri sillabici e non con gli ideogrammi, per permettere una pluralità di significati: *Okuribi* sono i fuochi che per tradizione vengono accesi per accompagnare l'anima del defunto verso l'aldilà; ma ancora, laddove 'bito/hito' sta per 'persone', 'okuru' significa 'accompagnare' o 'mandare via'; eppure, mi azzardo, non credo si debba tralasciare che 'okuru' si usa anche per 'donare'.

Dopo l'inevitabile sconcerto e disgusto del primo impatto, Daigo si lascia conquistare dalla professionalità del suo capo e dal grande valore umano che scopre nel suo lavoro, buttandosi con dedizione ad imparare l'arte del tanatoesteta. Eppure, per vergogna, tiene nascosta a tutti la natura del suo impiego, finendo però con l'essere scoperto e trovandosi così ad affrontare il biasimo della moglie e dei conoscenti. Sarà sembrato strano l'estremo disgusto e l'inflessibile rifiuto per la professione del tanatoesteta, ma sarà utile sottolineare allo spettatore occidentale come per i giapponesi lo status di chi abbia a che fare con la morte sia molto più sconveniente che in Occidente: in effetti lo Shinto, religione nativa del Sol Levante, pone particolare attenzione alla 'purezza', intesa come purezza rituale e non morale, indicata come l'unica maniera per l'uomo di essere in armonia con la natura e le divinità. Detta purezza si ha solamente evitando le 'contaminazioni', ossia tutto ciò che intacca l'unità del corpo: sangue, parto, malattia e soprattutto la morte. Chi è a contatto con la morte è quindi impuro e pericoloso per tutta la comunità. E' considerato 'intoccabile', analogamente a quanto accade in India con l'omonima casta (fino al secolo scorso esisteva anche in Giappone la casta dei *burakumin*, tradizionalmente occupati in lavori come il becchino, il macellaio, il conciatore e quindi emarginati dalla società). Alla luce di questo, non sembrerà esagerata la reazione dell'amico di Daigo, che gli toglie il saluto, e della stessa moglie, che arriva persino a lasciarlo: per un giapponese la professione del tanatoesteta, avendo a che fare con la massima impurità della religione shinto, è un impiego vergognoso, degradante e quasi 'immorale'. Eppure, chiunque veda Daigo all'opera non può che dimenticare tutto questo e riconoscere il valore del suo mestiere, un'arte dai gesti curati ed eleganti quanto la disposizione dei fiori o la calligrafia. Egli ridà al defunto la bellezza che aveva in vita, permette ai suoi cari di coglierne la vera essenza e di riconciliarvisi. Tramite Daigo, coi suoi premurosi gesti pieni di rispetto, la morte non tradisce ciò che si è stati in vita, ma lo esalta: il padre di Tomeo finalmente accetta che suo figlio nato maschio possa essere considerato donna, il marito che ha perso la moglie la ritrova bella come prima della malattia e può finalmente piangerla; egli riesce a sconfiggere così il rifiuto della morte e lo trasforma in un'occasione di ricongiungimento, donando anche a se stesso la possibilità di superare il rifiuto per la figura del padre permettendo un postumo ricongiungimento e ritrovando addirittura il senso della vita.

A cura di Valentina Binaghi